

A CHIARA

(Scheda a cura di Alessia Astorri)

CREDITI

Regia: Jonas Carpignano.

Soggetto: Jonas Carpignano.

Sceneggiatura: Jonas Carpignano.

Interpreti: Swamy Rotolo (Chiara), Claudio Rotolo (Claudio), Carmela Fumo (Carmela), Grecia Rotolo (Giulia), Giorgia Rotolo (Giorgia), Giuseppina Rotolo (Giusy), Pio Amato (Pio), Iolanda Amato (Iolanda, ragazza bionda della Ciambra), Koudous Seihon (Ayiva), Concetta Grillo (Celeste Tripodi, assistente sociale), Vincenzo Rotolo (Enzo)...

Montaggio: Affonso Gonçalves.

Fotografia: Tim Curtin.

Scenografia: Marco Ascanio, Viarigi.

Costumi: Nicoletta Taranta.

Trucco: Lisa Mustafa, Alessandra Vita.

Effetti speciali: Alan Banis, Andreas Hylander, Jian Tang.

Musiche: Dan Romer, Benh Zeitlin.

Produzione: Stayblack Productions, Rai Cinema, Haut et Court, Arte France Cinéma, in associazione con MK2 Films e MIBACT e con la partecipazione di Arte France, con il supporto di Aide aux Cinémas du Monde - Centre National du Cinéma et de l'Image animée - Institut Français e IBC Movie, in co-produzione con Film i Väst e Snowglobe.

Distribuzione: Lucky Red.

Distribuzione italiana: Mk2films.

Origine: Italia, Francia.

Genere: Drammatico.

Anno: 2021.

Durata: 121 min.

Sinossi

Terzo capitolo di un trittico cominciato con *Mediterranea* (2015), passando per *A Ciambra* (2017), *A Chiara* è la storia di una quindicenne di Gioia Tauro e del suo “*coming of age*” in un ambiente che, apparentemente normale, si svela malavitoso. A casa e lungo le strade della città, appena visibili, ma sul cui sfondo si staglia il porto, quel luogo di arrivo e di partenze, di distacchi, ricongiungimenti, traffici e sbarchi, Chiara indaga sulla propria stessa famiglia, sempre meno trasparente, sempre più impenetrabile. Indaga come farebbe, e fa, la stessa macchina da presa: cercando, muovendosi, osservando, fino alla verità, che è sempre interpretabile, ma come evidenza è incontrovertibile. Così il trentottenne italoamericano Jonas Carpignano firma il suo terzo lungometraggio chiudendo una trilogia che ha trasformato la sua città di adozione in un universo diegetico in cui rivediamo, a distanza di anni, i medesimi personaggi nei panni di sé stessi. Realismo e onirismo si accompagnano in un'esattezza compositiva piena di indizi e rimandi da sfiorare il manierismo, stemperato tuttavia dalla capacità narrativa, dalla coerenza dello sguardo, dall'adesione profonda e sincera al luogo, agli attori di quel luogo, alle loro storie, al desiderio di raccontarle.

ANALISI SEQUENZE

1. Tensione e dilatazione - Macrosequenza di apertura (00:01:08" - 00:31:18")

Mentre scorrono i titoli di testa e, su fondo nero, appare il titolo “*A Chiara*”, il sonoro ci porta già nella diegesi: non è chiaro di cosa si tratti, si sente il rumore di qualche macchinario, potremmo pensare a una fabbrica, o forse un ospedale, specialmente quando appare la protagonista in dettaglio, i suoi capelli, il viso rivolto in basso, il respiro controllato, il “bip” che interviene fuori campo, a confermare l’uso di un apparecchio elettronico in corso.

Uno stacco netto e vediamo chiaramente la ragazza correre su un tapis roulant: siamo in una palestra. L’incipit sta dunque giocando con lo svelamento progressivo, con i silenzi, con i cenni.

“*Perché il cuore l’ho spento / non so dimostrarti il mio affetto*” canta NDG in sottofondo; le mamme chiacchierano all’uscita, riconosciamo un accento che, a un orecchio esterno, ricorda quello siciliano (ma capiremo che non lo è). Durante il viaggio in macchina ascoltiamo Sfera Ebbasta e apprendiamo dell’imminente compleanno di Giulia, che supponiamo essere la sorella di Chiara. A casa, trasportati nella dimensione domestica dalla camera a mano che si sofferma su volti, dettagli, frammenti di una lotta con i cuscini, capricci e piccoli rimproveri, avvertiamo una giocosità tesa, un senso di immanenza nella mobilità della camera, la fatica nell’abbracciare un quadro più grande, nel realismo del contingente. In quella che sembra una sera come un’altra, il padre parla con qualcuno sull’uscio, i dialoghi sono ovattati, Chiara osserva dall’interno. Poi torna a guardare lo smartphone, silenzioso e onnipresente, appendice del quotidiano, intermediario della realtà.

Esterno mare (00:06:20" - 00:08:34")

Lungo il mare quando non è estate, dove avvengono le narrazioni più periferiche, malinconiche, oblique, come molto cinema ci insegna, Chiara si riunisce con un gruppo di ragazze, dopo averne cacciata via una intenta a scattarsi selfie. «*Sai che questo è il nostro posto*», dice Chiara, «*la prossima volta i capelli un po’ più gialli*», aggiunge, mostrando un atteggiamento prevaricatorio e derisorio nell’appropriarsi di uno spazio pubblico e nel fare ironia sulla schiaritura dei capelli che rende la ragazza in questione “diversa”, dissociata dal gruppo, uniformato dal castano profondo, quasi nero, dei capelli.

Cercarla su Instagram subito dopo non è solo abitudine contemporanea, novità dell’era social, ma anche aggiornamento di un atteggiamento di controllo, di sorveglianza, ben più antico. Intuiamo un ambiente in cui è bene stabilire le gerarchie fin dal principio, con un’attitudine da “gang” traslata in ambito femminile.

N.B.: Le ragazze mettono la di musica dal telefono e cantano il brano “Boogiemán” di Ghali ft. Salmo (*vedi approfondimento sulla musica rap e trap a p. 4*).

La festa, il brindisi (00:08:35" - 00:16:15")

Rimmel, selfie, inizio dei festeggiamenti. In un’atmosfera fra il Natale in famiglia e il veglione di Capodanno, pacchetti su pacchetti si accumulano sul tavolo; le donne in full make-up – Chiara ricoperta di strass –, gli uomini in giacche, camicie, lupetti neri, si scambiano sguardi, battute dialettali, risate sguaiate, brindisi rimati, dal gusto popolare. Capiamo che il brindisi è un affare grosso: una manifestazione pubblica di gioia e della capacità di esprimerla, un’espressione di benessere e sicurezza personale, uno show-off necessario. Al punto che il rifiuto del padre di contribuire con il proprio brindisi in onore della figlia, il suo evidente disagio, viene bollato come capriccio, come incapacità di “fare uno sforzo”. Ci muoviamo di primitivo piano in primitivo piano, fra occhi, bocche, abbracci, singhiozzi, commozione e dolore che non possiamo comprendere, solo intuire.

Il Diciottesimo (00:16':16" - 00:23':43")

Scorre il collage di foto ricordo di Giulia, mentre si beve e si balla. Notiamo i dialoghi soppressi e, over, Sfera Ebbasta che canta “*spengo la TV, tu prepari il joint*” sembra stridere con il susseguirsi di memorie familiari. Giulia vince la gara di ballo – ovviamente: è il suo compleanno – il padre consola Chiara che non ha bisogno di essere consolata. Sempre più questa tenera figura paterna risulta troppo buona, fin quasi fragile.

I bambini, grande classico, si sono addormentati.

I diciotto anni sono formalmente uno stato di passaggio, in cui indipendenza e responsabilità sono le due facce della medaglia che si guadagna. Nella narrazione del film, che procede dilatandosi, in attesa di un evento scatenante, l'età, il ruolo, l'atteggiamento, stanno delineando una struttura sociale e le sue regole, lo schema all'interno del quale sappiamo che presto qualcosa accadrà.

Le sigarette (00:23':44" - 00:26':05")

Durante la festa, abbiamo visto Chiara chiedere una sigaretta a sua cugina e poi non fare in tempo a fumarla di nascosto. Ora, il momento è propizio, le ragazze si appartano, fuori dal locale. Ma si imbattono in un gruppo maschile di invitati. Il gesto viene ritenuto gravissimo, un'offesa alla famiglia, qualcosa che il padre, chiamato subito in causa, non tollererebbe mai. Notiamo, tra famigliari, un tono di minaccia e di giudizio e il ricorso a un ultimatum.

È sempre più evidente, inoltre, il livello di segregazione maschile-femminile nel raggrupparsi, ora accompagnato dal tentativo di stabilire una gerarchia: «*Io fumo come fumavi tu quando avevi la mia età*» / «*Io sono maschio e tu sei femmina*» / «*E che vuol dire?*» / «*Non vuol dire niente*» / «*E appunto, non vuol dire niente*». Un drappello di uomini si avvicina con atteggiamento provocatorio e, come accade quando fra predatore e preda interviene un predatore più grande, i due gruppi si appartano e le ragazze sono improvvisamente, miracolosamente libere.

Nei comportamenti sociali a cui assistiamo, l'ordine sociale prestabilito si accompagna a una legge della giungla a bassa intensità. Chiara si delinea sempre più come insofferente verso il sistema, di cui tuttavia ha assorbito la postura, l'attitudine, i contenuti.

Nel lento, progressivo sviluppo apparentemente naturale degli eventi, che aggiungono informazioni con carattere di casualità e occasionalità, la sceneggiatura più sembra invisibile, più è capillare; è così che scopriamo anche che Chiara ha 15 anni.

Nel rientrare alla festa, Chiara, in una soggettiva appena ingombra dai suoi capelli, vede suo padre che si allontana al ralenti, entrando in macchina. Altra traccia di qualcosa che non sa e non comprende.

Distorsioni, esplosioni (00:26':06" - 00:31':18")

La camera inclinata, Chiara che si volta attratta da una luce blu, i suoi occhi occultati dal buio, il suo incedere a scorrimento, a favore di camera, che diventa innaturale (la muove un carrello fuori campo), la porta che viene aperta, i suoni distorti, il pavimento che svela una voragine: espedienti di ripresa ed elementi sovranaturali tipici del cinema horror intervengono inattesi, perturbanti. Chiara è protagonista e spettatrice, si muove in una dimensione alterata che la intrappola, che possiamo attribuire al sogno – perché subito dopo si sveglia –, ma che contiene elementi reali: la casa, la luce blu che ricorda una volante, un senso di alterazione psichica come da alcol o droga. L'immaginazione non tarda, infatti, a travasarsi nella realtà, e Chiara apre realmente una porta, attraversa il corridoio, apre un'altra porta, segue impassibile la discussione in sordina fra i suoi genitori. Per la terza volta, dall'inizio del film, Chiara si fa sguardo, vigile e impassibile, segreto e impotente; e noi siamo lei, la seguiamo nel suo inseguire, arriviamo fin dove arriva, vediamo fin dove vede, ma un po' in ritardo, perché la seguiamo, per l'appunto.

Eppure, a mezz'ora dall'inizio (time code: 00:30:06), la deflagrazione drammatica avviene davanti a noi, mentre lei rivolge lo sguardo altrove: non solo il film, dopo aver teso lungamente la corda, esplose come atteso, ma, fino all'ultimo, gioca spiazzando le aspettative e, distratti dallo sguardo fuori campo di Chiara, non sospettiamo che qualcosa stia per avvenire proprio davanti a noi.

La consapevolezza registica nell'accompagnarci in questi passaggi è salda e minuziosa.

Un'automobile è esplosa, le fiamme la avvolgono, la luce blu non è più una visione: sono i vigili del fuoco.

PER SAPERNE DI PIÙ:

L'Italia fra rap e trap

I brani musicali utilizzati, soprattutto nella prima metà del film, sono in gran parte di genere **hip hop, rap e trap**. A proposito di questi ultimi due, con una certa approssimazione, il primo nasce negli Stati Uniti, in area newyorkese, intorno agli anni Settanta (e arriva in Italia nei Novanta), il secondo negli anni Novanta ad Atlanta, Georgia, ed esplose in Italia a partire dal 2015. Si tratta di generi notoriamente legati a un pubblico di ascoltatori giovani, in particolare la trap è amatissima dalla così detta generazione Z.

Nel film questa scelta musicale non solo contribuisce a delineare un'atmosfera di colloquialità, ribellione, insofferenza, sensazioni forti, disagio, mania e volubilità, ma è anche una scelta realistica, perché si tratta di brani effettivamente ascoltati da Swami (Chiara) e le sue amiche.

Solitamente respinta in blocco dal pubblico adulto, non fosse che per l'uso devastante dell'Auto-Tune, ma soprattutto criticata per i suoi temi dominanti (sesso, alcol, droga), la **trap** è anche un terreno di schiettezza linguistica, che rifiuta i tabù sociali, il politicamente corretto, a volte diventando deliberatamente scorretta, con derive sessiste, con una generale mercificazione della realtà e della vita quotidiana, non senza ironia.

Comunque sia, si tratta di un modo come un altro, da parte delle nuovissime generazioni, di appropriarsi del presente, di avere una propria identità e attivare un proprio scambio attraverso codici condivisi. Praticamente ciò che quasi ogni generazione, in diversi modi, ha cercato di fare.

Cloud, Drill, Grime, Trap: una guida ai sottogeneri della musica rap

L'hip hop, insieme al latin, sono i due generi che hanno invaso il mercato musicale mondiale, in grado di sopprimere i tentativi ripetuti di pop e rock di egemonizzarlo di nuovo. Piuttosto in ritardo in Italia, il pubblico ha scoperto tutte le differenti sonorità a cui l'ascoltatore prima statunitense, poi europeo era già abituato. (...)

Trap

Il nome del genere arriva da "Trap House", le case di Atlanta che negli anni '90 hanno propiziato la diffusione delle sostanze stupefacenti in una metropoli che risiede al quarto posto come città con più densità abitativa negli Stati Uniti. I suoni arrivano dall'accelerazione dei suoni di un beat boom bap attraverso effetti elettronici e sintetici e attraverso la drum machine Roland TR-808, una delle prime a essere utilizzate. I primi nel gioco sono gli OutKast, gli Underground Kingz e i Three 6 Mafia, ma il genere arriva nelle classifiche attraverso i Migos e Gucci Mane, che portano l'elemento "mumble" nella produzione lirica a uno dei livelli più alti della scena statunitense.

In Italia, le prime avvisaglie arrivano con "Il ragazzo d'oro" di Guè Pequeno, con produzioni che riescono a ricordare il suono greve e iper caricato dei bassi, ma il primo brano ufficiale della trap italiana è "Cioccolata" di Maruego con Caneda. L'esplosione della nuova scena nel

2015, con l'apice in "XDVR" di Sfera Ebbasta e "Dark Gang Trilogy" della Dark Polo Gang, evolve l'ascolto musicale italiano, rendendo il genere tra i più ascoltati nella penisola. (...)

(Cfr. Vincenzo Nasto, *Music.fanpage.it*, link: <https://music.fanpage.it/cloud-drill-grime-trap-una-guida-ai-sottogeneri-della-musica-rap>)

Di Sfera Ebbasta, rapper di Sesto San Giovanni, si ricorda, purtroppo, il tragico incidente che, nel 2018, vide la morte di sei persone nella discoteca che ospitava l'esibizione, per via di un frangente di panico generale all'interno del locale.

La lista dei brani utilizzati nel film e pubblicata su *IMDb.com*:

- **Cuore Nero**

Performed by NDG and Ayden Lau

- **Parquet**

Performed by Coez

- **XDVRMX**

Written by Marracash / Sfera Ebbasta

Performed by Sfera Ebbasta ft. Luca Imprudente (as Luchè) and Mahmood

- **Non sono Marra - La pelle**

Written by Marracash and Mahmood

Performed by Marracash and Mahmood

- **Ue**

Written and performed by Madame

- **Boogiemani**

Performed by Ghali ft. Salmo

- **Fuck 3x**

Performed by Tha Supreme

- **Tuca Tuca**

Performed by Raffaella Carrà

- **Voce**

Written and performed by Madame

- **Propuesta Indecente**

Performed by Romeo Santos

- **Baby**

Performed by Sfera Ebbasta ft. J Balvin

- **Thinking Out Loud**

Performed by Ed Sheeran

- **Attraverso me**

Performed by Luca Pace (as Night Skinny) ft. Luca Imprudente (as Luchè)

- **Beleza**

Written and performed by Roy Paci

- **S'è fatta na certa**

Performed by Mojo

- **Libertés confisquées**

Performed by Black So Man

- **Pookie**

Performed by Aya Nakamura

- **Altalene**

Performed by Bloody Vinyl and Tha Supreme ft. Coez and Mara Sattei

- **Here**

Performed by Alessia Cara

- **Me Emborrachare**

Performed by Grupo Extra

2. Macrosequenza - Omertà e scoperte (00:31':19" - 00:58':46")

«*Ma la gente sa?*» chiede Chiara l'indomani a scuola. L'auto distrutta è quella di suo padre. La giovane cerca informazioni, in un contesto fatto di silenzi, in cui sua madre minimizza, «*la situazione è sotto controllo*», senza dare ulteriori spiegazioni.

Dunque, la vediamo in palestra, come all'inizio, come se un nuovo ciclo stesse cominciando, con la vecchia, finta normalità.

La musica over che scorre in loop sui dialoghi ovattati descrive mimeticamente la condizione di isolamento di Chiara, la sua preoccupazione che non trova risposte argomentate ma solo formule di rassicurazione, il suo straniamento. Di nuovo, lo sfondo è marittimo, vasto, silenzioso. La concretezza irrompe dal notiziario fuori campo, che scopriamo provenire da una pagina Instagram aperta sul cellulare di Chiara, con un nome e un cognome, quelli di suo padre, e, legato ad essi, un ordine di custodia cautelare emesso dal Gdp di Reggio Calabria. Associazione a delinquere, traffico di stupefacenti. Quello che non sapevamo, quello che non facevamo a immaginare.

«*Sei troppo piccola*», «*non puoi capire*»: il mondo a cui Chiara appartiene è lo stesso che la taglia fuori, ora perché femmina, ora perché piccola. Eppure la stessa Chiara, a sua volta, mente alla sorellina, per proteggerla. È parte di un meccanismo circolare, in cui le cose peggiori rischiano di diventare vita quotidiana, dissimulate più possibile. In realtà, il contesto familiare di Chiara, più la esclude, più la ingloba, la assorbe nella sua prassi, con poche parole e molti fatti.

Onirismo (00:42':07" - 00:49':04")

La nuova visione notturna di Chiara stavolta ha un bagliore di fuoco, al posto della luce blu; suo padre appare in una doppia veste, quella amorevole e protettiva che conosciamo, e quella del fuggiasco, in giacca di pelle e con il collo tatuato, che scompare nella sfocatura di una soggettiva e percezione di personaggio nel dormiveglia di Chiara.

Al mattino, in una diffusa fotografia cianotica, Chiara scopre il nascondiglio nel muro che aveva intravisto in sogno e, come Alice nel paese delle meraviglie in versione dark, si inoltra nella tana del coniglio. Realtà e immaginazione si confondono nuovamente, sdoppiando la casa, i rapporti, la vita familiare, le figure genitoriali, in un mondo di superficie e un mondo sotterraneo, metaforico e non.

Un vecchio Nokia 3310 è ora fra le sue mani, con un solo numero, chiamato molte volte. Chiara telefona, una voce risponde e fa il nome di suo padre; Chiara riattacca.

Essere piccoli, essere grandi - La lite sul mare (00:49':05" - 00:54':06")

Giulia, come si conviene ai suoi diciott'anni, ha preso la patente, e va a prendere Chiara in palestra per farle una sorpresa. Chiara pensa ad altro, naturalmente, ma la sorella non ha notizie per lei, solo le chiavi e l'automobile. Dall'autoradio del veicolo udiamo "S'è fatta na certa", (suono in) – brano di Mojo, rapper italo-guineano nato a Roma – e, a seguire, "Fuck 3x" di Tha Supreme: Giulia alza il volume per coprire le domande insistenti di Chiara che afferma di aver trovato un buco dentro casa e, ben presto, scopre che non si tratta di una rivelazione. Il labiale muto di Giulia parla chiaro, pur senza suoni: si deve tacere.

Sul molo, nel luogo d'appropriazione di Chiara e le sue amiche, avviene lo scontro fra sorelle. E non è una lotta con i cuscini, non è una gara di ballo, non è una ricerca di attenzioni paterne. È una scoperta dolorosa, un passaggio traumatico nella crescita, di cui il party dei

diciott'anni e la patente sono il lato alla luce del sole, ma l'assunzione di altre responsabilità si cela nell'ombra.

«*Hai visto delle cose che non vorresti vedere, ma non lo dire così*», sono le parole di Giulia. Fra il vedere e il ridere c'è un dovere di famiglia che impone il silenzio.

Essere adulti significa tacere, omettere, sempre e comunque, fino in fondo, anche di fronte all'evidenza.

Dire "nostro padre è mafioso" equivale a "non pesare le parole".

Il trucco del telefono (00:54:07" - 00:58:46")

Chiara prosegue con la sua indagine solitaria, per conoscere una verità che le spetta e che in fondo, ormai, conosce già, ma di cui esige conferma da parte dei suoi familiari. Sul piano metaforico, non è così diverso dal chiedere al cugino una crema al caffè, sapendo dove viene conservata, al posto di farsi liquidare con latte e biscotti, per dimostrare che sa, che non è più una bambina. Del telefono otterrà la distruzione immediata, dal cugino avrà un bacio: protezione invece che scontro, affetto e legame di famiglia da schermare con il silenzio.

Nel nascondiglio al di sotto delle mura domestiche, Chiara scopre dei monitor collegati a telecamere a circuito chiuso, scopre l'esistenza di un nuovo sguardo sulle strade che credeva di conoscere a memoria.

3. Macrosequenza - "A Ciambra" (00:58:47" - 01:06:26")

La camera a mano insiste nel pedinare Chiara che pedina, si presenta come traccia autoriale da cinema indipendente, ma contiene anche un realismo da documentario e ci sovrappone alla protagonista, al suo scoprire il film, passo dopo passo. Ma la fiction, gli elementi di genere, l'autocitazione con cameo che incontriamo in questa macrosequenza, delineano un materiale articolato, una regia personale con cui l'autore fa propria la realtà che lo circonda.

Dapprima invisibile, la scrittura diventa, poco alla volta traccia, iperscrittura, fino a farsi spiegazione (quello che in fondo Chiara cercava fin dal principio), come vedremo in seguito.

L'immigrato con la maglia dell'Italia (Koudous Seihon) con la sua sola presenza, e questo realistico dettaglio di costume, racconta un Paese con la sua storia di integrazione frastagliata, in cui l'immigrazione di massa è argomento di fuoco degli ultimi anni, ma anche vicenda ciclica di una nazione circondata dal mare, fatta di porti, dunque di sbarchi.

Ayiva, adattato all'uso locale, di fronte alle domande di Chiara non sa, non risponde. Ma, esterno alla famiglia, alla fine cede e la indirizza verso "la Ciambra", che Chiara conosce, anche se non sa dov'è.

«*Mi accompagni?*».

«*No, io non vado là*».

«*Perché?*».

«*Perché no*».

E stavolta il rifiuto è netto. Fra Ayiva e la Ciambra, siamo nel mezzo di due diverse immigrazioni che riguardano lo stesso territorio.

Che cosa sia la "Ciambra", probabilmente, è noto allo spettatore non prossimo alla realtà del luogo solo per via del precedente film di Jonas Carpignano, che la cita nel titolo: "*A Ciambra*", per l'appunto.

Riportata in alcuni dizionari come voce arcaica per "camera", "cubicolo", probabilmente dal francese "*chambre*", la Ciambra sta ad indicare, in dialetto calabrese, una comunità rom dei sobborghi di Gioia Tauro, in riferimento alla propria dimensione raccolta e modesta.

Così, il regista si autocita collegando i suoi due film, o meglio i suoi tre film, che compongono la trilogia di Gioia Tauro, perché quell' Ayiva che indica la strada verso la Ciambra è lo stesso che in *Mediterranea* sbarca in Italia in cerca di una vita migliore (storia vera di cui è possibile trovare approfondimenti nella scheda "Altri contenuti" che presenta un'intervista al regista).

Alla Ciambra Chiara la conoscono già. Prima la sua casa, ora la sua città, sono diventate un mistero noto a tutti tranne che a lei, vista senza vedere, conosciuta senza conoscere.

Fa dunque la sua apparizione la ragazza dai capelli "gialli", scacciata dal lungomare, che ora gioca in casa e accenna un sorriso beffardo.

Continua il pedinamento del cugino, scorto in lontananza mentre strattona un uomo fuori dal panificio. Nel locale vuoto, Chiara osserva la farina sul tavolo, la bilancia, i macchinari.

La notte, alcuni ragazzi della Ciambra scoppiano petardi in lontananza.

«*Se rubano, perché vivono così? Dove sono tutti 'sti soldi?*», si chiede Chiara.

Domanda estemporanea, come gettata lì, che però può contenere un quesito più grande: qual è la causa dell'immobilismo di alcune realtà? Perché non ci si emancipa mai dalla propria condizione? La famiglia di Chiara ne è il quadro rovesciato: mediamente agiata, borghese, tecnicamente non ruba, ma è ugualmente immobile nella propria condizione malavitosa.

Alla cugina che domanda cosa ci facesse alla Ciambra, Chiara, che sta imparando a omettere e tacere, risponde soltanto: «*storia lunga*».

PER SAPERNE DI PIÙ:

A proposito di "A Ciambra" e del modo di girare di Jonas Carpignano

Di seguito, si riportano alcuni estratti dall'articolo-intervista pubblicato su *Sentieriselvaggi.it*.

“*Per me fare un film significa vivere nel luogo, conoscere la gente, sviluppare la storia con loro. Era naturale che Gioia Tauro diventasse la mia residenza, con tutto quello che questo implica: amicizie, conoscenze, piacere*” (Jonas Carpignano).

(...) Il padre Paolo documenta il backstage e la metodologia cinematografica che sta dietro la realizzazione dell'ultimo film del figlio Jonas. Non un film qualsiasi, ma la pellicola che rappresenterà l'Italia alla corsa per gli Oscar 2018 e che si è aggiudicata il prestigioso Europa Cinemas Label alla Quinzaine des Réalisateurs del Festival di Cannes 2017. È questa la peculiarità principale di *A Ciambra – L'Altra Faccia della Storia*, documentario presentato in anteprima mondiale al Corto Dorico Film Festival di Ancona, ieri. Paolo Carpignano vive fra New York e Roma ed è professore di Sociologia dei Media presso l'Università “The New School” di New York. Ha scritto, in collaborazione con prestigiosi studiosi, alcuni importanti saggi di sociologia e storia sociale, come “Crisi e Organizzazione Operaia” (1974) e “La Formazione dell'Operaio di Massa negli Usa [1898-1922]” (1976). Produttore del cortometraggio *A Ciambra* (2014) e production manager di *Mediterranea* (2015), è uno dei fondatori della società Stayblack che ha prodotto nel 2017 il lungometraggio omonimo diretto dal figlio Jonas. (...)

Il rapporto tra il giovane autore e la Calabria nasce nel 2010, quando Carpignano si reca in loco per documentare la rivolta di Rosarno, una delle prime rivolte a sfondo razziale in Italia, con il proposito di farne un film. Da questo episodio di cronaca nasce il suo primo cortometraggio, *A Chjána* (2011) – premiato alla 68 Mostra del Cinema di Venezia nella sezione “Controcampo” – che prende il nome dalla piana di ulivi e agrumi tra Gioia Tauro e Rosarno. (...)

“*...Non si è mai trattato di scegliere un attore per recitare una parte, ma su chi puntare la camera in una realtà collettiva già esistente*”, ha raccontato Jonas Carpignano a Sentieri Selvaggi. “*Dopo aver incontrato i protagonisti, ho cercato di adattare il film il più possibile*

alla loro vita, mantenendo tuttavia la struttura drammatica del racconto. Il dialogo della sceneggiatura è quasi sempre quello che ho già sentito dire da loro in precedenza. Non penso mai ai miei film come delle storie che rispecchino il più possibile la realtà. Li penso invece come un intervento in una situazione che ha delle potenzialità drammatiche. Intervenendo in una situazione reale il film costruisce una narrazione che la esprime”.

(Cfr. Luca Galano, “A Ciambra - L'altra faccia della Storia, di Paolo Carignano”, *Sentieriselvaggi.it*, 10 dicembre 2017)

Pio Amato (01:05':06" - 01:06':26")

È un'altra storia di famiglia, quella degli Amato, che qui non viene raccontata, ma che conosciamo dal film precedente. Ed eccolo, quattro anni dopo, notevolmente cresciuto, Pio, quel ragazzino che abbiamo seguito all'interno della sua comunità, la Ciambra, per l'appunto, in un racconto sociale e di formazione, già allora tra fiction e documentario.

Uno dei petardi è scoppiato in prossimità dello scooter con a bordo Chiara e Giusy.

«*Ma non è colpa nostra, è perché è il vento...* » si giustifica Pio, mentre la ragazza “troppo bionda” ormai ride deliberatamente, alle sue spalle, protetta, e dritto in faccia a Chiara, in un completo rovesciamento delle parti rispetto alla sua prima apparizione nel film.

Le scuse di Pio, che sembrano tuttavia sincere, non bastano, e Chiara, di cui conosciamo ormai il temperamento veemente e la tendenza a stabilire delle posizioni, si vendica, lanciando a sua volta, inaspettatamente, un petardo sul gruppo di amici. In lontananza, vediamo che ha colpito la sua antagonista.

4. Macrosequenza - Una nuova vita: “Liberi di scegliere” (01:06':27" - 01:17':58")

A casa, la piccola Giorgia sente la mancanza di suo padre.

A scuola, la voce dell'insegnante in sottofondo, appena udibile, legge un estratto dal “Re Lear” shakespeariano:

*“Io ripago quei debiti
secondo il dovuto, vi obbedisco, vi amo
e al di sopra di tutto vi onoro. Perché le mie sorelle
hanno un marito, se dicono di amare
soltanto voi? Se mai mi sposerò,
il signore la cui mano avrà il mio pegno
prenderà con sé metà del mio amore,
metà delle mie cure e del dovere:
certo non mi sposerò, come le mie sorelle,
per amare soltanto mio padre”.*

Si tratta di Cordelia, figlia del sovrano di Britannia, proprio nella prima scena del primo atto, quando il regno viene diviso fra le tre sorelle, dalle quali il re si aspetta, in cambio, una manifestazione verbale di amore profondo e incondizionato.

Ma Cordelia rifiuta di esibirsi in iperboliche dichiarazioni di devozione, respinge la retorica e opta per un discorso logico, in cui afferma di amare per dovere, e per gratitudine, e perché nella sua vita non c'è ancora un altro uomo.

Un discorso logico, ma che fa di lei una ribelle, poiché la parola, specialmente nella tragedia shakespeariana, è il cardine stesso del dramma, è espressione dell'animo che può essere intesa o fraintesa, può produrre equivoci, risentimenti, scontri, conciliazioni. Ed è una questione di principio, che però sostanzia la persona.

Cordelia è allo stesso tempo rispettosa ed eversiva.

Non siamo di fronte a una semplice suggestione che allude al rapporto padre-figlia, ma a quella che, scarsamente udibile e pur sempre collocata come *Easter-egg*¹, è un'immagine letteraria sovrapponibile alla figura di Chiara, che peraltro prefigura gli eventi: Cordelia sarà allontanata dal regno e dovrà ricostruirsi una vita altrove.

Il tutto avviene proprio mentre, dalla finestra, Chiara vede arrivare sua madre, i carabinieri, e una donna sconosciuta che si presenterà come assistente sociale.

«*Come mai?*» domanda la mamma di Chiara, costante nella sua dissimulazione. Ma è sincera quando chiede chiarimenti circa l'attacco ai danni di una ragazza della comunità rom: la stessa Chiara sembra rendersi conto delle lesioni procurate soltanto di fronte alle fotografie. Tuttavia, con sua madre, scuote la testa.

«*Sua figlia è un pericolo*», conclude l'assistente sociale. Ma è anche *in pericolo*, dato il contesto in cui abita.

La conseguenza, è che Chiara sarà portata in una comunità per minori, in attesa che il giudice decida cosa fare.

La reazione della madre è emblematica del modo di ragionare del clan:

«*Ma state facendo tutto questo per il bene di mia figlia o solo per mandare un messaggio a mio marito?*». «*Signora, io sto seguendo solo le direttive della protezione dei minori in Calabria*».

Uno scambio che mostra un solco fondamentale nel modo di ragionare: da un lato, si allude, si avvisa, si inviano messaggi trasversali; dall'altro si mostra, si delibera, si esegue.

«*Ma dobbiamo rispettarle le norme. È giusto che siano rispettate le norme. Altrimenti dove andiamo a finire?*» è la domanda retorica che conclude il colloquio.

I suoni distorti che accompagnano il ralenti, ritraggono Chiara nella sua cifra: fuori contesto, fuori luogo nel suo stesso luogo; la vediamo svanire nella sfocatura.

Stavolta, il silenzio di sua sorella Giulia si traduce in un abbraccio, e lacrime.

La decisione del giudice ci raggiunge in voice over, mentre il totale del colloquio appare lentamente, in una dissolvenza incrociata.

Madre e figlia sono di spalle, sedute; un lento zoom ci avvicina al tavolo davanti al quale siedono, in ascolto; il progressivo avvicinamento sull'asse è intervallato da stacchi successivi che anticipano gli eventi: il rientro a casa, la porta del soggiorno, che conosciamo bene, che si apre di nuovo, la famiglia silenziosa e desolata riunita per l'addio a Chiara, i primi piani, il viaggio in macchina. La voice over assicura continuità alla scena-sommario e fornisce una spiegazione completa di come la legge cerca di arginare la trasmissione ereditaria della vita mafiosa e, con la compattezza del suo blocco esplicativo, si contrappone a quel silenzio, a quei cenni, a quel vuoto di risposte che finora ha caratterizzato il film, con la sua focalizzazione interna, vissuto dal punto di vista di Chiara.

Si riporta qui di seguito la lettura del giudice:

1: Gli **Easter Eggs** sono nati nell'informatica, ma ben presto sono stati utilizzati anche nel cinema. Molti registi hanno infatti nascosto nelle proprie opere dei contenuti curiosi, rimandi a precedenti film, camei importanti o, in alcuni casi, predizioni del futuro. In italiano il termine significa letteralmente "uovo di Pasqua", ma in ambito informatico sta ad indicare un contenuto, di solito di natura faceta o bizzarra e innocuo, che i progettisti o gli sviluppatori di un software nascondono nel prodotto stesso. Si tratta di una sorta di firma che l'autore vuole inserire nel programma, e tale significato è rimasto in ambito cinematografico. In un film può infatti essere nascosto un rimando, spesso rapido e nascosto, a un altro film o una circostanza curiosa.

(Cfr. Gabriele Fava, "Easter Eggs: i più curiosi contenuti nascosti del cinema", *Tuttotek.it*. Link: <https://www.tuttotek.it/film-serie-tv/speciali-film-e-serie-tv/easter-eggs-i-piu-curiosi-contenuti-nascosti-del-cinema>)

«(...) ancora maggiorenni, alcuni di loro sono in carcere, altri morti in seguito a faide definite brutali, altri hanno acquisito la leadership della famiglia di appartenenza. Minori che hanno assistito a sequestri, hanno aiutato latitanti a sottrarsi alla cattura, hanno trattato grosse partite di droga, hanno commesso estorsioni e sono stati usati persino come sicari in efferati delitti. Abbiamo visto minori morire. Tutti episodi gravissimi e sconosciuti, perché non è stata data sufficiente attenzione.

Ho lavorato sempre al tribunale dei minori e mi trovo a giudicare i figli di famiglie malavitose. La 'Ndrangheta si basa sul sistema ereditario. Mantengono il potere sul territorio tramite la famiglia, una cosa endemica e sottovalutata. C'è un solo modo per rompere il ciclo ereditario: allontanare i bambini dalle famiglie mafiose, da genitori e parenti, prima che diventino adulti e assorbano la cultura del crimine e della violenza.

Il programma da noi istituito permette di avere una scelta. Permette loro di vivere una vita produttiva e morale, di diventare buoni cittadini. Per ottenere questo risultato, abbiamo deciso che lascerai Gioia Tauro, verrai affidata a una famiglia che rimarrà con te fino ai diciott'anni e non avrai più alcun rapporto con la famiglia di origine, se non con la supervisione di questo tribunale».

La decisione, che risulta tanto inevitabile quanto estrema, fa parte di un progetto piuttosto recente, volto ad arginare la prosecuzione delle attività mafiose su base familiare.

PER SAPERNE DI PIÙ

Liberi di scegliere

“Violenza, onore, omertà sono i codici della 'ndrangheta. All'interno delle famiglie rispettarli è un dovere che non si discute. Le madri crescono i figli per consegnarli a un mondo fondato su questi valori, i figli sanno che un giorno dovranno fare il mestiere dei padri. Una catena familiare che si tramanda solida, affidabile, generazione dopo generazione. Roberto Di Bella, giudice minorile a Reggio Calabria, in venticinque anni ha processato prima i padri, poi i loro figli. Sempre per gli stessi reati. Ha visto ragazzi che avevano ancora una luce nello sguardo procedere inesorabilmente verso una vita adulta fatta di violenza e carcere duro. E ha capito due cose. La prima è che la 'ndrangheta non si sceglie, si eredita. La seconda è che non voleva più stare a guardare. Bisognava dare a questi ragazzi una possibilità”.

(Roberto Di Bella, Monica Zapelli, “Liberi di scegliere - La battaglia di un giudice minorile per liberare i ragazzi dalla 'ndrangheta”, Rizzoli - Milano 2019, estratto dalla descrizione dell'Editore)

Il giudice minorile del film fa dunque riferimento non solo a un provvedimento, ma a una figura-pioniere realmente esistente e attiva.

Un percorso virtuoso a Reggio Calabria per i “figli di 'ndrangheta”

Cerimonia il 1° luglio nella prefettura di Reggio Calabria per la sottoscrizione dell'Accordo Quadro per la realizzazione del progetto “Liberi di scegliere”, percorsi personalizzati di rieducazione, sostegno e reinserimento sociale in favore di minori e giovani adulti provenienti e/o inseriti in contesti di criminalità organizzata.

Il documento è stato firmato dal ministro dell'Interno Marco Minniti, dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, dal presidente della regione Calabria Mario Oliverio, dal presidente della Corte d'Appello di Reggio Calabria Luciano Gerardis, dal delegato del presidente della Corte d'Appello di Catanzaro Luciano Trovato, dai presidenti dei Tribunali per i Minorenni di Catanzaro e di Reggio Calabria Luciano Trovato e Roberto Di Bella, dai

procuratori della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Catanzaro e di Reggio Calabria Maria Rita Tartaglia e Giuseppina Latella.

Nell'illustrare l'iniziativa il prefetto Michele di Bari ha sottolineato che è indispensabile l'impegno corale e sinergico delle istituzioni per offrire ai "figli di 'ndrangheta" un'alternativa ad una vita già segnata.

I due ministri hanno evidenziato il pionierismo del presidente del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria e della magistratura minorile calabrese che hanno intrapreso un percorso encomiabile e coraggioso muovendosi, con estrema sensibilità ed equilibrio, in un contesto particolarmente delicato quale quello della famiglia e hanno ringraziato il presidente della regione Calabria per le risorse messe a disposizione, indispensabili per l'attuazione dell'iniziativa. (...)

(Articolo completo sul sito del Ministero dell'Interno al seguente link:

<https://www.interno.gov.it/it/notizie/percorso-virtuoso-reggio-calabria-i-figli-ndrangheta>)

Tale percorso, accolto con entusiasmo dagli enti governativi, è stato ed è al centro di un dibattito che riguarda la sua – pur virtuosa – durezza, nell'allontanare i figli dai loro genitori, dalle loro famiglie, senza che alcuno stia facendo loro del male, ma in previsione di un male più grande futuro. Lo stesso regista si dichiara "scettico" in merito (*si veda l'intervista nella scheda Altri contenuti*).

Ulteriore articolo sul tema:

"Liberi di scegliere, storie di una Calabria «che osa» e rinasce oltre la 'ndrangheta", di Francesco Donnici, Corrieredellacalabria.it, 25 dicembre 2021, link:

<https://www.corrieredellacalabria.it/2021/12/25/liberi-di-scegliere-storie-di-una-calabria-che-osa-e-rinasce-oltre-la-ndrangheta/>

Dal punto di vista del racconto filmico, le perplessità in merito alle dinamiche trattate sono evidenti dall'**assenza di manicheismo**: non abbiamo figure negative che si contrappongono a figure positive, amici e nemici, una netta distinzione fra male e bene. Claudio è padre amorevole e mafioso convinto, il cugino è aggressivo e protettivo, i rom della Ciambra sono aggressori e aggrediti, l'assistente sociale è una pedissequa attuatrice di provvedimenti che si esprime in modo condivisibile, ma retorico. Tutto si riassume nell'idea di fondo che non è facile. Ma qualcosa si dovrà pur fare.

In viaggio, a bordo di una Freccia Trenitalia, a Chiara vengono presentate la famiglia e la località di destinazione, Urbino, nelle Marche, con una serie di dettagli che dovrebbero farla sentire a casa. Ma Chiara ha già una casa in cui sentirsi "a casa". L'assistente sociale prova a farla ragionare, raccontandole le estreme conseguenze di possibili ribellioni, quali le "fuitine" non approvate dalle famiglie. Invano: alla prima occasione, Chiara fugge.

5. Macrosequenza - Attraverso lo specchio (01:17':59" - 01:45':30")

Così, anche Chiara si sottrae alla legge.

Ed è conseguenza naturale, solco già scavato, letteralmente, che, non potendo tornare a casa, occupi il rifugio del padre. La piena identificazione con il sistema-famiglia avviene quando, raggiunto il cugino al bar, questi gli chiede «vuoi il caffè?», ufficializzando il suo passaggio all'età adulta (è finito il tempo del latte e biscotti, *vedi 00:54':05" - 00:58':46"*).

Raggiunto un campo di nebbia, sotto la pioggia, le uniche istruzioni sono «*cammina dritto*». Vediamo la figura di Chiara farsi sempre più piccola, in lontananza, al di là del parabrezza, in un'inquadratura che sarebbe potuta essere una soggettiva del cugino, invece è un'oggettiva: è dal finestrino posteriore che continuiamo a seguire Chiara e i suoi spostamenti, senza

prendere in prestito sguardi altrui. E poi di nuovo alle sue spalle, cifra del film, come abbiamo ormai compreso, di vansantiana memoria (ricordiamo *Elephant*, 2003, e la finta normalità di una giornata scolastica vissuta seguendo le azioni di uno studente).

Un rumore di pietra spostata dal sentore sepolcrale, nel paesaggio gotico, attira lo sguardo di Chiara, che vediamo in un intenso primo piano, lo stesso utilizzato come locandina del film. Suo padre emerge dalla terra, con altri vestiti e in un'altra veste rispetto a come l'avevamo conosciuto, rispetto a come Chiara l'aveva sempre conosciuto.

Sotto terra, è arrivata alla verità che cercava, ma che non comprende e continua a indagare con ulteriori domande, in un confronto ora alla pari, in un campo-controcampo padre-figlia, prevalentemente dialettale. «*E ti piace vivere così?*» / «*Non c'è alternativa. Quello che è fatto è fatto. Indietro non si torna.*».

Uccidere, vendere droga, cosa fa suo padre? E cosa ha da dire delle storie terribili citate dall'assistente sociale sul treno? «*Pensano che siamo tutti uguali, ma non è così.*». Chiara non si accontenta di risposte vaghe, non cade nel tranello del dire e non dire, reclama, pur da quindicenne, il suo diritto a decidere della propria vita. Non ha più paura che suo padre la scopra fumatrice: fuma davanti a lui con aria di sfida, non riconosce l'autorità di chi ha colpe più gravi.

Attraversato lo specchio, l'onirismo si è fatto realtà: Chiara assiste a tutti i passaggi di un'efficiente catena di montaggio. I personaggi conosciuti "in superficie" appaiono nel loro doppio che opera al buio.

N.B.: Al time code 01:29':48", l'invito del padre a entrare è seguito in contemporanea da Chiara e dalla camera-spettatore che con lei si identifica (un esempio particolarmente evidente di quanto già detto più volte finora).

Anche il panificio, com'era sospettabile, ha una sua doppia vita (*vedi 00:58':46" – 01:06':26"*).

Chiara, con occhi sbarrati e vigili, ripercorre spazi, vite, persone a lei prossimi nella loro attività sotterranea, svolta con inquietante competenza. Di questa competenza suo padre si fa un certo vanto, tanto più quando, a fronte di un'ora di lavoro, il guadagno è di 225.000 euro. «*Faccio il lavoro meglio degli altri*», per questo qualcuno gli ha fatto esplodere la macchina. Chiara chiede a suo padre se sia un boss, suo padre le spiega che i boss non lavorano e i loro figli non li va a prendere la polizia; «*loro la chiamano mafia, noi la chiamiamo sopravvivenza*». L'espressione di Chiara, dall'indecifrabile ricchezza, è un'elaborazione continua di elementi che concorreranno a una scelta. Non sappiamo cosa avverrà. Ma ci rendiamo facilmente conto di come quel padre amorevole, con le sue fragilità, ora sembra un altro uomo, non meno amorevole, ma meno fragile, più retorico, e capace di mentire.

Il posto di blocco, grande classico dei momenti di tensione cinematografica, è l'ultimo livello della "visita dietro le quinte" di Chiara che, per parlare con il cugino in macchina, ricorre allo stratagemma di sua sorella: alzare la musica, sfruttare il labiale. Chiara è un misto di preadolescenza ed età adulta, un misto di avversione e imitazione.

Suo cugino ha una tale naturalezza nella dissimulazione che comincia un discorso su Raffaello e sul suo legame con la natale città di Urbino, dove si trova la famiglia affidataria di Chiara. La sua voce si fa lontana, riverberata, distorta, nella percezione di personaggio di una Chiara tesa che, ora consapevole, sprofonda di nuovo nell'irrealtà di quella luce blu che era apparsa nel suo dormiveglia.

Che si tratti di una passione nascosta o di una ricerca estemporanea su Wikipedia, la conclusione è che Raffaello era il più grande dei pittori, perché dipingeva la realtà per quella che era, senza contraffazioni.

Un modo per distrarre Chiara e comunicarle di stare calma, di agire con spontaneità?
Un invito indiretto ad andare a Urbino, lontano dalla dissimulazione? O forse a seguire semplicemente la sua natura?
Un riferimento dell'autore all'importanza del ritrarre la realtà nella sua prossimità?

«Grazie, buon lavoro», la ragazza saluta il cugino, dopo aver chiesto l'ora, in una manifestazione di calma, come di chi non si sta affrettando ad allontanarsi.

E così Chiara torna a casa, fuggendo dall'auto in movimento; entra dal nascondiglio, lo attraversa, lo risale, sposta la pietra del soggiorno. Solleva lo sguardo e, ad attenderla, trova sua sorella, ora diventata il suo doppio: come lei, non sa, ma vede, sente, intuisce tutte quelle cose che un giorno saranno realtà, silenziosamente acquisita e accettata.

Nessuna immaginazione di Chiara era solo immaginazione. Il suo onirismo era un dormiveglia popolato di frammenti di reale che affioravano poco alla volta.

«Ma sei tornata?» - «Non me ne sono mai andata» è lo scambio da fiaba nera fra le due sorelle.

Così, in una notte, Chiara è diventata suo padre.

PER SAPERNE DI PIÙ

I numeri della 'Ndrangheta in Italia e nel mondo

(...) La mappa aggiornata della 'ndrangheta I dati illustrati in conferenza stampa sono eloquenti. La mafia calabrese oggi è presente in **32 Paesi** di quattro continenti (Europa, Africa, America e Oceania), opera in **17 Stati europei** ed è il principale broker del mercato mondiale degli stupefacenti. In Europa le forze di polizia hanno accertato l'esistenza della 'ndrangheta - attraverso la presenza delle locali, la cattura di latitanti o il sequestro di beni - in Austria, Belgio, Croazia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Principato di Monaco, Romania, San Marino, Slovenia, Spagna, Svizzera. La sua presenza risulta anche in Liberia, Marocco, Seicelles (per l'Africa), nelle Antille Olandesi, Argentina, Brasile, Canada, Colombia, Costa Rica, Guayana Francese, Panama, Repubblica Dominicana, Uruguay, USA (per l'America) e in Australia. (...)

(Cfr. Marco Ludovico, "Ndrangheta, la sfida "globale" di Interpol",
Ilsole24ore.com, 30 gennaio 2020)

'Ndrangheta, una holding dal fatturato di 55 miliardi

(...) E anche se gli analisti di Dia e Dna non si addentrano in proiezioni, facili da smentire perché le valutazioni non sono da tutti condivise e c'è pure chi minimizza, una cosa sembra certa: sul fatturato annuo della 'ndrangheta - quello che in base alle stime più recenti e attendibili si aggira intorno ai **55 miliardi** - il "sistema Nord" pesa per «*oltre l'80 per cento*». Stavolta possiamo dirlo chi è a parlare. È uno dei massimi esperti di 'ndrangheta nel mondo, il professor Antonio Nicaso.

Del resto, ogni settimana si contano varie operazioni antimafia al Nord Italia. Soltanto nella settimana che è iniziata lo scorso 11 marzo, lunedì sono scattati 19 arresti tra Bergamo e Brescia contro una cellula dei clan reggini che dettava legge con minaccia e violenza nel settore dei trasporti. (...)

Ma torniamo alla stima proposta dal professor Nicaso. L'80 per cento di 55 miliardi fa 44 miliardi. A tanto ammonterebbe il giro d'affari che muove una 'ndrangheta che investe poco al Sud e molto fuori dalla Calabria, anche per non dare nell'occhio. Una 'ndrangheta fortemente proiettata verso il **Centro-Nord**, per cui in Calabria restano soltanto le briciole.

Al Sud i delitti e al Nord gli affari, secondo un copione già visto. Da dove nasce questo dato è presto detto, e ce lo spiega sempre Nicaso.

Uno. *«La cocaina sequestrata in Italia è in gran parte riconducibile alla ‘ndrangheta, almeno per il 70 per cento secondo valutazioni delle forze dell’ordine».* È un dato ormai consolidato, del resto, che la ‘ndrangheta sia detentrica del monopolio dei traffici tanto da aver scalzato da tempo Cosa Nostra. Per quanto riguarda la cocaina, la capitale dei sequestri non a caso è Reggio Calabria, che è anche capitale della ‘ndrangheta, dove nel 2017 sono stati sequestrati quasi 2mila chilogrammi di polvere bianca. Qualcosa come 345 grammi ogni 100 abitanti.

Due. *«La ‘ndrangheta è l’unica organizzazione criminale che ha determinato lo scioglimento di consigli comunali in regioni diverse da quella in cui è nata. Questo significa che si è ormai radicata in altre province non solo per gestire attività illecite ma è già alla fase successiva, che consiste nell’entrare nelle istituzioni (...)».*

(Cfr. Antonio Anastasi, “Ndrangheta, una holding dal fatturato di 55 miliardi - L’80% degli affari viene sviluppato al Nord Italia”, *Quotidianodelsud.it*, 16 aprile 2019)

La ‘Ndrangheta in Italia

(...) A Roma sarebbe la prima volta che viene scoperta la presenza così organizzata di un clan. La criminalità ‘ndranghetista nella capitale c’è da tempo, ma non era mai stata segnalata una locale. Nel Nord Italia, invece, le locali sono molte e sono presenti e attive fin dagli anni Cinquanta quando, con decisioni che si rivelarono poi controproducenti, boss della ‘ndrangheta, ma anche della mafia e della camorra, vennero spediti al soggiorno obbligato in centri del Nord.

La presenza della ‘ndrangheta, soprattutto in Lombardia, divenne poi invadente e prominente negli anni Ottanta. Furono gli anni in cui Buccinasco, in provincia di Milano, iniziò a essere chiamata la Platì del Nord, dal nome del paese calabrese dove vivevano i Papalia e i Barbaro. Da lì gestivano affari non solo in Italia ma in tutta Europa: comprarono alberghi, ristoranti, bar e vari tipi di attività commerciale. Furono anche gli anni in cui i clan della ‘ndrangheta guidati da Pepè Flachi strinsero alleanze d’affari nel Nord Italia con la camorra e la banda milanese di Renato Vallanzasca.

Dagli anni Ottanta a oggi il giro d’affari criminale della ‘ndrangheta è cresciuto, approfittando anche dell’indebolimento della mafia siciliana contro la quale, dopo le stragi dei primi anni Novanta, si concentrò l’attività di repressione dello Stato. Quelli calabresi sono i clan criminali attualmente più forti: la ‘ndrangheta è leader assoluta nel traffico della cocaina, ma è stata anche capace di intrecciare rapporti con funzionari e rappresentanti degli enti locali, sia in Calabria sia in altre parti d’Italia, così come con imprenditori, liberi professionisti, dirigenti d’azienda. Ha scelto di essere un’organizzazione più “silente” per infiltrarsi con maggiore successo nell’economia.

(...) È vero anche però che ormai esiste un numero elevato di ‘ndranghetisti divenuti collaboratori di giustizia, grazie ai quali ci sono state importanti operazioni di polizia. La “competitività” della ‘ndrangheta è ancora però forte e solida anche grazie alla notevole capacità, si legge nel rapporto della Dia, «di relazionarsi agevolmente e con egual efficacia sia con le sanguinarie organizzazioni del narcotraffico sudamericano, sia con politici, amministratori, imprenditori e liberi professionisti. La ‘ndrangheta esprime un sempre più elevato livello di infiltrazione nel mondo politico-istituzionale, ricavandone indebiti vantaggi nella concessione di appalti e commesse pubbliche».

Secondo la Dia, con la sua attività di corruzione la ‘ndrangheta arriva a condizionare gli enti locali «sino a controllarne le scelte, pertanto inquinando la gestione della cosa pubblica e

talvolta alterando le competizioni elettorali». La mafia calabrese è anche quella che più riesce ad arruolare nuove leve. Sempre la relazione della Direzione investigativa antimafia parla di una specie di «propaganda criminale» anche attraverso i social network, rivolta specialmente ai giovani disoccupati.

La 'ndrangheta è la più internazionale delle organizzazioni. Opera in Spagna, Francia, Regno Unito, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Austria, Slovacchia, Romania e Malta, nonché in Australia, Canada e Stati Uniti. In Italia sono state censite **47 locali**: 25 in Lombardia, 16 in Piemonte, tre in Liguria, una in Veneto, una in Valle d'Aosta e una in Trentino-Alto Adige.

(...) L'Emilia-Romagna è un'altra delle regioni dove cosche della 'ndrangheta sono insediate da tempo. In particolare è attiva la locale della famiglia Grande-Aracri, originaria di Cutro, in provincia di Crotone. Nel marzo 2021 dieci persone furono arrestate con l'accusa di appartenere alla 'ndrangheta e quindi di svolgere attività criminali soprattutto nelle zone di Parma e Reggio Emilia. Era scritto nell'ordinanza di custodia cautelare: «La consorteria 'ndranghetista emiliana si connota per una spiccata vocazione imprenditoriale e finanziaria in grado di infiltrarsi nel ricco tessuto economico e produttivo della Regione evitando per deliberata strategia di porre in essere fatti eclatanti (in particolare: di sangue) onde evitare di attirare l'attenzione delle Forze dell'Ordine sul fenomeno mafioso in Regione».

In Toscana accade lo stesso. La 'ndrangheta ha scelto un profilo basso, acquisendo il controllo di alcune aziende del mercato del movimento terra. Capitolo a parte è quello che riguarda il porto di Livorno dove a gestire gli ingenti quantitativi di cocaina in arrivo dal Sud America sarebbe la cosca Gallace, originaria di Guardavalle, in provincia di Catanzaro. Nel 2020 il porto di Livorno ha fatto registrare il picco dei sequestri degli ultimi dieci anni (3.370,79 kg), secondo soltanto a quello di Gioia Tauro per quantità di cocaina sequestrata.

Attività della 'ndrangheta sono segnalate dalla Dia anche in Umbria, nelle Marche, in Abruzzo e in Molise, regione che già tre anni fa, secondo il Procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho, stava perdendo le caratteristiche di «isola felice».

Una regione che secondo la Dia «appare tuttora estranea a forme di criminalità organizzata di tipo mafioso» è la Sardegna. Eppure in qualche modo la 'ndrangheta è attiva anche sull'isola, collaborando con gli spacciatori locali.

(Cfr. Articolo/Inchiesta "Dov'è la 'ndrangheta in Italia", *Ilpost.it*, 15 maggio 2022)

6. Macrosequenza - Epilogo (01:45':31" - 1:53':00")

Con un ampio salto temporale, siamo altrove, in un'altra famiglia, a concludere il film con una circolarità inesatta perché, come sua sorella all'inizio, Chiara compie diciott'anni, ma molte cose sono cambiate. A tavola, al posto di una squadra di cugini, ci sono amici, probabilmente compagni di scuola, parenti, la nonna; al posto del brindisi, una lettura in cui la sorella acquisita spiega cosa significa avere diciott'anni. Contraltare del clan familiare, dei brindisi in rima, dell'inflessione dialettale, è una famiglia perbene, un accento del nord, un discorso composto che mescola pathos e ironia. Solo Chiara può realmente conoscere la differenza tra la familiarità e i messaggi nascosti che passano attraverso un caffè negato oppure offerto e l'ampia disponibilità alla luce del giorno del quieto buon senso borghese. Ma questi due opposti fra cui è teso il film, sono l'uno all'altro sconosciuti. Nel sorriso smorzato di Chiara si legge il peso del proprio vissuto, la disconnessione dalla propria realtà, il prezzo della propria libertà.

"A Chiara", è il vero brindisi e lo svelamento della doppia natura del titolo: una dedica e una celebrazione.

Alla parente, intanto, l'autoritratto di Raffaello Sanzio è apparso di sfuggita.

Sullo sfondo del centro storico, passarsi una canna fra amici è il rovescio della sigaretta fumata di nascosto: la seconda, vizio legale non concesso in un ambiente criminale; la prima, concessione, pur se illegale, in ambiente liberal.

A casa, sullo sfondo dello specchio in cui Chiara si guarda, la sua famiglia è un *tableau vivant* sfocato. Con un espediente nuovamente da film thriller-horror psicologico, la famiglia di Chiara la accompagna come uno spettro.

La palestra che apriva il film, è ora una pista di atletica leggera. Chiara ha un percorso davanti. Se smettiamo finalmente di peditarla, è perché lei ha smesso, e ha cominciato a correre.